

IN PRIMO PIANO ◆ **Veltroni vuole conoscere direttamente la realtà della Quercia non appena insediato alla segreteria**

◆ **Per quanto riguarda gli organigrammi sembra certa la presidenza per D'Alema mentre Folena sarà il coordinatore**

◆ **Il gruppo dirigente sarà più ristretto e un organismo snello sostituirà il comitato esecutivo**

Il segretario inizierà dalle «cento sezioni»

In programma un viaggio nell'Italia diessina per capire i problemi del partito

ROMA Nega, Walter Veltroni. Davanti alla platea della direzione nazionale dei Ds nega di aver già pensato al nuovo organigramma del partito che dal 6 novembre, giorno della convocazione dell'assemblea congressuale che lo eleggerà nuovo segretario, dirigerà nella pienezza delle funzioni.

Eppure che Massimo D'Alema sarà eletto Presidente è praticamente cosa certa, anche se nella direzione di ieri l'argomento non è stato neppure sfiorato. Una novità che comunque avrà ripercussioni anche sull'assetto complessivo del gruppo dirigente: difficile immaginare, per esempio, che si possano aggiungere dei vice segretari. Così come pare piuttosto definito il ruolo di Pietro Folena, quale coordinatore della segreteria.

Ancora in sospeso l'incarico da affidare a Claudio Burlando: per

due anni nella segreteria del partito (dal '94 al '96), paziente tessitore della desistenza con Fausto Bertinotti e del buon rapporto con Romano Prodi, poi Ministro dei Trasporti, rientra a Botteghe Oscure.

WALTER VELTRONI
«È necessario raggiungere capillarmente la base: il partito non è solo Botteghe Oscure»

Oscura con una lettera di ringraziamenti del premier D'Alema, nella quale si chiede il suo contributo per rafforzare Botteghe Oscure. Altrettanto certo, perché queste sono parole sue che «il partito avrà un gruppo dirigente vero», un autentico organismo di direzione politica, come ci fu del resto fino al 1996 anche con la segreteria D'Alema. Nè l'attuale comitato esecutivo, né

quello politico corrispondono all'identikit tracciato: dovrebbero essere sostituiti da un esecutivo o da una segreteria snella e ristretta, tra le sei e le dieci persone a cui si aggiungeranno i capigruppi di Camera e Senato, e che si riunisce più o meno settimanalmente.

L'incognita vera è se, per evitare il grande vuoto che si apre tra il gruppo dirigente ristretto e la direzione nazionale (composta di 170 persone e che resta comunque in carica fino al congresso) si deciderà di costituire un'altra sede intermedia di confronto e di dibattito politico, con 50-60 membri.

Anche perché la direzione che Veltroni ha delineato, oltre che autorevole, dovrà essere pluralista, rappresentativa delle diverse esperienze che convivono oggi, quasi da separati in casa, dentro al partito.

O che al partito potranno arrivare nei mesi futuri, quando «l'edificio solido dei fondamentali della sua cultura politica» si aprirà ad altre culture, ad altre esperienze.

Così come è certo che al più presto, non appena si sarà insediato nel nuovo incarico, il segretario comincerà un «grande viaggio» all'interno del partito, un vero e proprio tour dell'Italia diessina. «Il punto di partenza del mio lavoro - ha spiegato ieri - saranno le sezioni, le unità di base. È necessario raggiungere capillarmente le sezioni e i loro gruppi dirigenti: riunirle ed ascoltarle, ascoltarle e riunirle perché il partito non è, non può essere solo Botteghe Oscure».

Un viaggio che consentirà anche al nuovo segretario di misurare di persona il polso dell'organizzazione, di valutarne appieno lo stato di salute, di capire pro-

blemi e potenzialità. Come ha spiegato Alessandro Ramazza, segretario della federazione di Bologna, «le esperienze del partito nelle varie regioni si sono molto differenziate tra di loro. Ognuno ha scelto

LA COSA DUE
Accordo per eliminare l'espressione dal gergo politico dei Ds

percorsi autonomi. Certamente Bologna è molto diversa da Palermo». Non solo in quanto a tessere, ovvero a peso specifico. E che temporalmente coinciderà con ogni probabilità col lancio della nuova campagna di tesseramento al partito, la prima con tessera unica Democratici di sinistra: un'occasione per ridare visibilità a questo tradizionale appunta-

mento organizzativo.

Altrettanto certo è che non si pronuncerà più la parola «Cosa due». «Se siete d'accordo - e l'accordo della direzione nazionale è sembrato immediato - toglierei quest'espressione dal nostro gergo politico. Lascia tutto indefinito, non trovo sia utile continuare ad utilizzarla». Visti da fuori oggi i Ds appaiono come il Pds (la struttura più organizzata) con l'aggiunta di quattro formazioni politiche distinte. «Sembra più una Federazione che un partito. Questo il commento di Veltroni. Capisco le ragioni di quella scelta: garantirvi il mantenimento di un'identità e di un ruolo. Raccogliamo invece quel che di valore c'era nell'intuizione dell'assemblea di Firenze: far attraversare la nostra cultura da altri soggetti culturali e politici. La loro visibilità è un valore per tutti».

M.P.

Tangentopoli Dibattito d'aula a novembre

Passata la «fiducia» a D'Alema, torna la questione della commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Ieri la conferenza dei capigruppo ha stabilito la data della discussione alla Camera, il 4 e 5 novembre. E già si accende il dibattito delle dichiarazioni d'intenti. Naturalmente il clima risente delle aspre polemiche dei giorni scorsi. Non che nel settembre scorso il clima fosse più disteso, anzi... Ma le cose, sotto altri punti di vista, sono decisamente mutate. A parte il governo, anche gli equilibri della maggioranza che vede ora anche i voti determinanti dell'Udr.

Proprio il gruppo di Cossiga rappresenta l'incognita, quando, tra una settimana, si andrà a votare alla Camera sul progetto di legge che vede Pisanu di Forza Italia come primo firmatario. Infatti, mentre i Ds, per bocca del presidente del gruppo a Palazzo Madama, Cesare Salvi, ribadiscono il fermo no alla commissione, i nealleati - deposte le armi e le polemiche della giornata al Senato - chiedono la riapertura del dialogo tra maggioranza e opposizione, sui temi cari delle riforme istituzionali così come sulla commissione per Tangentopoli. Insomma sembrano decisi a votare sì, mentre i Ds: «Continuo a pensare che viste le condizioni date non credo che la commissione su Tangentopoli sia destinata a produrre effetti positivi», ha dichiarato il capogruppo ulivista e partito della sinistra, Fabio Mussi, contrario all'istituzione della commissione. Niente aperture, dunque. Posizione confermata dal senatore Guido Calvi: «Ci hanno già detto che eravamo dei pasdaran, ebbene abbiamo tutta l'intenzione di continuare ad esserlo, almeno sulle questioni della giustizia, a cominciare dalla commissione su Tangentopoli».

No alla commissione? No anche al dialogo. Questa la risposta, che suona come una minaccia, di Franco Frattini, di Forza Italia, presidente del comitato sui Servizi segreti che ha dichiarato di auspicare «il ritorno a un clima di serenità» tra maggioranza e opposizione, per poter parlare delle riforme istituzionali e della riforma elettorale, naturalmente a commissione su Tangentopoli approvata. «Per noi la commissione tangentopoli - spiega Frattini - ha un significato importante. Al di là del debito di verità che la classe politica deve saldare nei confronti dell'opinione pubblica, veder accolta la nostra richiesta può contribuire a far voltare pagina al Paese. Il Polo - dice ancora Frattini - farà di tutto per non caricare la richiesta di alcun carattere rivendicativo o persecutorio. E non a caso abbiamo accolto tutti gli emendamenti presentati dalla precedente maggioranza. Quindi se la nuova maggioranza vuole dare un segno concreto di disponibilità verso l'avvio di un dialogo serio e costruttivo con noi, ha la possibilità di dimostrarlo». Favorevoli alla Commissione si sono dichiarati sia i Socialisti democratici italiani che il Ccd e la Lega Nord. Il presidente dei senatori leghisti Luciano Gasperini: «È opportuna una rivisitazione degli ultimi anni per accertare l'efficienza della giustizia». Accetta la posizione dell'Udr, espressa dal capogruppo alla Camera, Roberto Manzoni: «Si alla commissione, nonostante i rischi di una strumentalizzazione, per togliere a Berlusconi «specialista delle cose virtuali» di «bandierare questo fantasma».

L'INTERVISTA ■ GIORGIO RUFFOLO

«L'ulivista leader? Un felice paradosso»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Se Veltroni, come credo, assumerà la linea di un moderno partito del socialismo europeo, aperto a tutte le correnti democratiche tra la sinistra e il centro, avrà tutta la fiducia che merita. È stato un magnifico ministro. Può essere un magnifico segretario». Dunque Giorgio Ruffolo, ex ministro dell'Ambiente, membro della presidenza Ds appoggerà la candidatura di Walter Veltroni a leader del nuovo partito, candidatura ufficialmente lanciata proprio da Massimo D'Alema. Un passaggio delicato, che riattiva il cantiere ininterrotto di quella che fu la Cosa 2. Oltre che del nuovo governo è anche di questo che parliamo con Ruffolo, tra i soci fondatori dei Ds, che raggiungiamo per telefono poco prima di recarsi a Botteghe Oscure. Per ascoltare, valutare e votare la proposta di D'Alema sul «passaggio di consegne».

Ruffolo, fino che punto il governo D'Alema ci avvicina all'Europa e può rilanciare il progetto irrealizzato della Cosa 2?

«Intanto vorrei premettere che la crisi politica, cominciata nel modo peggiore, si è risolta nel modo migliore. Si è scongiurato il rischio dell'instabilità e quello di consegnare il paese alla destra, compromettendo così le chances della sinistra riformista. Questo governo di sinistra-centro ci avvicina a quelle realtà europee in cui la sini-

stra è maggioritaria. È positivo che a dirigerlo ci sia D'Alema, personalità con tutte le carte in regola per iniziare un processo di riforma. E penso anche che la presenza di Amato sia preziosa...».

Nessuna «mini-grosse-Koalition» trasformista con questo governo?

«Affatto. In Austria, Belgio, Olanda, Lussemburgo, con situazioni simili, nessuno parlerebbe di trasformismo. Lì, due diverse formazioni concorrono a formare coalizioni concordate. Sia pur transitorie».

E l'auspicabile direzione di marcia del governo D'Alema?

«Quella del riformismo. E cioè, consolidare la stabilità finanziaria, rilanciare sviluppo e occupazione nell'ambito di un programma europeo, promuovere le riforme costituzionali interrotte. Il governo può farcela, perché oggi dispone di una solida maggioranza...».

Ma questa «premiership» rafforzerà anche l'identità del nuovo partito italiano del socialismo europeo?

«Domanda da cento miliardi. Diciamo che questa presidenza rilancia potenzialmente la spinta, a tutt'oggi abortita, verso un nuovo partito di tipo socialista europeo. La Cosa 2 è stata più un'aggregazione di personale politico che non una vera mobilitazione della sinistra attorno a un progetto. Si è arenata anche perché alla perdita, necessaria, dell'identità comunista non è seguita l'acquisizione di



un'altra identità: quella socialista. I socialisti europei, a congresso a Milano in febbraio, dovranno sapere se hanno a che fare con una formazione consimile o con un'altra «cosa». L'identità del nuovo

partito non può non essere socialista e democratica. Il che non significa restare nel classico recinto socialdemocratico, magari fermi al 20%. Si deve occupare il terreno già conquistato dalle altre forze

socialdemocratiche. In direzione del socialismo cristiano, del liberalismo, dell'ambientalismo. Proprio come hanno fatto Delors, Blair, Schröder. La nostra sarà un'identità socialista «attiva», espansiva. Nulla di nuovo per uno come me, revisionista da anni dell'eredità socialdemocratica. E se Veltroni si muoverà in quel senso...».

Non è paradossale che proprio Veltroni, più favorevole al partito democratico, debba poi muoversi in «quel senso»?

«Felicitemente paradossale. Quando si assume un ruolo, quello di segretario dei Ds, ci si riveste di quel ruolo. Sono convinto che Walter Veltroni saprà farlo benissimo. Altrimenti finirebbe per fallire la sua grande occasione, anche personale. Egli può perseguire il programma dell'Ulivo come segretario del partito socialista europeo in Italia. E quindi occupare la grande area politica che gli altri partiti socialisti occupano nei rispettivi paesi».

Significa portare l'Ulivo nel partito, oppure immettere il secondo nel primo?

«Vul dire rinnovare questo partito, che non può essere un coacervo di cespugli. In direzione di un partito moderno e strutturato, provvisto di identità e di un programma capace di rivolgersi al primo mondo della sinistra. Includere le forze potenzialmente di sinistra che si sono riconosciute nell'Ulivo. Ecco la condizione europea

per raggiungere il 40% dei consensi».

Dunque, l'era dell'Ulivo come «soggetto politico» è conclusa?

«L'Ulivo non è un soggetto politico, non lo è mai stato. Perciò considero l'esito di questa crisi come un fattore di chiarimento. Non esiste, né può esistere, una contrapposizione tra partito democratico ulivista e partito della sinistra. Sarebbe un elemento di confusione, oggi però scongiurato».

Niente da eccepire sulla procedura veloce con cui Veltroni verrà eletto?

«No, per ora nulla. In un momento come questo sarebbe molto difficile chiedere procedure diverse. Avrei da eccepire se certi passaggi non sfociassero in un vero congresso, da condurre finalmente nelle forme di una grande mobilitazione democratica. È questo l'approdo che dovrà essere oggetto delle preoccupazioni di Veltroni. Al pari di un'altra esigenza: non avere figli e figliastri. Per «aprire» alle persone più capaci, che possano contribuire ad una vera ricostruzione».

Lei che modello di partito ha in mente?

«Guardo ad un partito «vertebrato», con una precisa struttura di militanza, in grado di mobilitare, sul territorio e nella società civile, la più ampia partecipazione autonoma. Quanto agli organi dirigenti devono essere semplici, snelli. E in grado di imprimere una forte immagine di efficienza all'intero organismo».

SEGUE DALLA PRIMA

IL GOVERNO E LA SOCIETÀ...

A vicenda conclusa le cose appariranno più chiare. Le sfide della sinistra più impegnative ma forse più raggiungibili. Quali idee Walter Veltroni porta dentro la Quercia? Quella di una anomalia da sanare, l'anomalia di un partito della sinistra europea che ha un peso elettorale troppo ridotto. L'elencazione delle percentuali elettorali è sembrata alla platea della direzione persino impietosa: il 20 per cento dei Ds contrapposto a cifre che oscillano tra il 35 e il 42 per cento per tutte le altre realtà europee in cui la sinistra è al governo.

In quei numeri c'è una ambizione e anche un problema. E poi ci sono gli elementi caratterizzanti di questo partito. Gli aggettivi ricorrenti sono tre: «aperto, moderno e plurale». Il problema, dice il candidato segretario, non è tanto quello di avere un programma, che quello c'è ed è iscritto negli impegni e nell'iniziativa di governo, quanto di avere un progetto, una immagine della società che abbia forza egemonica, che conquisti e mobiliti gli uomini e le donne. Veltroni coglie un elemento contraddittorio e ricco di potenzialità: c'è una crisi nel rapporto tra cittadini e politica, ma non è vero che manchi una domanda di politica. Al contrario quella esiste e in qualche modo si esprime anche in forme organizzate, ma stenta a trovare una risposta che sia all'altezza. La sinistra è chiamata a darla.

S'è parlato a lungo, almeno da un anno, del dilemma partito-Ulivo. E nella «vulgata» il nome di Veltroni è sempre stato legato alla seconda ipotesi. Ora Veltroni si trova a guidare un partito e dice di volerlo far crescere sfidando sul terreno del consenso anche le altre forze che appartengono alla coalizione. E al tempo stesso nelle parole di D'Alema e di Veltroni c'è stato un richiamo forte all'Ulivo. Non è una esperienza chiusa: è il corpo centrale della maggioranza di governo e il premier chiede proprio all'Ulivo che lo ha candidato a quel ruolo di convocare il proprio coordinamento per poter discutere assieme sulle scelte fatte, sull'esito impresso alla crisi. È - nelle parole di Veltroni - il «luogo» politico in cui radicare i Democratici di sinistra. Il partito

vuol crescere dentro una coalizione che a sua volta cresce nella società italiana. Ieri, a dire il vero, il quadro politico italiano ha vissuto anche altri eventi: le parole di Prodi, che sembra puntare alla presenza di liste dell'Ulivo alle europee, le dichiarazioni di Di Pietro e quelle di Occhetto che appaiono convergere verso questa ipotesi. È ovvio che in questa complessa transizione italiana potremo assistere a nuove modificazioni. Il rischio è quello che più che a nuovi accorpamenti si vada verso scomposizioni che finirebbero per logorare la coalizione. Ed è indubbio che il progetto di partito delineato da Veltroni ha bisogno di interlocutori dentro l'Ulivo. È la prima spina che i Ds si troveranno davanti.

Un'ultima annotazione. La politica, così come viene raccontata dai

media, vive spesso di dualismi, contrapposizioni, divisioni più o meno vere. Così probabilmente ora si chiude anche una storia cominciata quattro anni fa con la contrapposizione Veltroni-D'Alema per la successione ad Achille Occhetto. Il ritratto dei due amici-nemici è stata una delle chiavi di lettura più abusate, ma (malgrado loro abbiano sempre negato) talvolta anche veritiera. Oggi, e non solo nelle parole pronunciate ieri davanti alla direzione della Quercia, tra D'Alema e Veltroni, con questa inversione di ruoli che sino a qualche settimana fa sembrava impossibile, questa contrapposizione si allontana. E non perché, come hanno detto in molti, tra i due ex-duellanti ci sia stato un patto, uno scambio. È una banalizzazione fasulla. La verità è che il

partito disegnato da Veltroni è un elemento di stabilizzazione anche per il governo, e contemporaneamente il fatto che sia un esponente di altissimo livello dei Ds a guidare il governo è un fattore di crescita della Quercia di valore inestimabile. Sarebbe però sciocco non rilevare che problemi e rischi restano. Non quelli di una rotta di collisione tra il leader a Botteghe Oscure e quello a Palazzo Chigi, quanto, paradossalmente, quello che le strade, gli ambiti (programma contro progetto, mediazione politica contro idealità...) si divaricano troppo finendo per non dialogare, per non alimentare più quel circolo virtuoso di azione di rinnovamento e di costruzione del consenso. È un problema nuovo per la sinistra. Ma è un buon problema.

ROBERTO ROSCANI

